

PIETRE D'INCIAMPO



Cos'è una “Pietra d'Inciampo” ?

Si tratta di una piccola targa in ottone (10 x 10 cm) a scopo commemorativo posta su un sanpietrino, che l'artista berlinese Gunther Demning installa in tutta Europa davanti alle case in cui le persone arrestate dai fascisti e dai nazisti vivevano.

L'iniziativa, diffusa ormai in 17 paesi europei, è partita a Colonia nel 1995 e ha portato all'installazione di oltre 45.000 “pietre”, anche in Italia, come per esempio a Roma, Genova, Livorno, Prato, ...

Le Pietre d'Inciampo sottolineano il carattere capillare della deportazione, il legame di tutte le nostre città con i campi nazisti di concentramento e di sterminio, svelano spesso una collaborazione da parte dei fascisti locali, e, soprattutto, danno nome e luogo ad una persona. Ritorna la vita che c'era prima dell'assassinio.

Come preparazione del Viaggio della Memoria 2016, abbiamo collocato a Reggio Emilia, a Correggio e Castelnovo ne' Monti in data 13 gennaio 2016, dieci nuove Pietre d'Inciampo.

Prima, però, sono stati organizzati gruppi di lavoro con studenti per svolgere una piccola ricerca, per ri-costruire la biografia di ognuno dei deportati reggiani. Abbiamo visitato le loro vie e abbiamo cercato notizie negli archivi della città.

Ora i nomi dei deportati sono scritti davanti alle loro case. Sono segni della memoria che invitano il passante a fermarsi, a leggere e a non dimenticare questi cittadini ebrei reggiani, nostri vicini di casa, perseguitati, deportati e assassinati.

Gruppo di lavoro per Istoreco:

Monica Barlettai

Gemma Bigi

Elisabetta Del Monte

Alessandra Fontanesi

Steffen Kreuzeler

Matthias Durchfeld

per le Scuole:

classe **4E** *Istituto Galvani Iodi - Reggio Emilia*

classe **5D** *Istituto Angelo Motti - Reggio Emilia*

classe **5D** *Liceo Classico Ariosto Spallanzani - Reggio Emilia*

classe **5H** *Istituto Angelo Motti - Reggio Emilia*

classe **5B** *Liceo Classico Rinaldo Corso - Correggio*

classi **5D** e **5C** *Istituto Carlo Cattaneo - Castelnovo ne' Monti*

classe **5C** *Istituto Nelson Mandela - Castelnovo ne' Monti*

Ricordiamo

dante padoa

4 E- Istituto Iodi servizi sociali

Capita, spesso, di non prestare alcuna attenzione alle strade in cui camminiamo, ai portoni che sfioriamo, ai monumenti e alle targhe che cercano di dirci qualcosa, di raccontarci una storia, la nostra storia... Non osserviamo, non ci soffermiamo a pensare, non ci sforziamo di capire... i nostri occhi sono troppo spesso chiusi! È per questo che abbiamo bisogno di “inciampare” e, finalmente, “guardare”! A noi è successo! Grazie ad ISTORECO siamo “inciampate” nella storia della nostra città e nella vita di Dante Padoa e qualcosa è cambiato! Guardiamo queste strade e queste case con occhi diversi, ci fermiamo, alziamo (in alcuni casi abbassiamo...) lo sguardo, ci poniamo domande, cerchiamo di capire... E se, citando Primo Levi, *comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.*



Sono un ebreo. Assassinato.

Mi chiamo Dante, Dante Padoa, figlio di Paolo e Luigia Camurri. Nato il 3 marzo del 1883 a Reggio Emilia, per molti anni ho lavorato alle poste, prima come semplice impiegato, poi capo ufficio ragioneria; grazie a tale qualifica ho avuto la possibilità di vivere, con la mia famiglia, in un appartamento riservato ai dipendenti postali in via Cagni n. 4.

Il 17 settembre del 1914, all'età di 31 anni, mi sono sposato in Municipio con Ebe Almansi dalla quale ho avuto due figli: Lazzaro e Vera. Vera ha lavorato per un po' come ragioniera, Lazzaro si è laureato in Lettere classiche all'Università di Bologna nel 1938. 1938... le nostre vite sono cambiate proprio a partire dal 1938: a causa delle leggi razziali io, ebreo, ho perso il lavoro; Vera, ebrea, è stata licenziata; Lazzaro, ebreo, pur essendo abilitato, non ha potuto insegnare nelle scuole pubbliche. Ci siamo trasferiti in via Secchi e fortunatamente Lazzaro è riuscito a mantenere la famiglia dando lezioni private a studenti liceali. L'anno peggiore, per noi, è stato il 1943: per salvarci dalla persecuzione nazi-fascista siamo stati costretti a scappare, a nasconderci, abbandonando i nostri cari, la nostra casa, la nostra città! Ci siamo rifugiati in montagna, a Costabona di Villa Minozzo, ospitati e protetti dalla maestra Fioroni ma abbiamo continuato ad avere paura, paura di essere scoperti, arrestati, deportati, uccisi... Oggi, 4 agosto 1944, i nazi-fascisti stanno rastrellando a Villa Minozzo. Ho paura. Cerco di scappare, di nascondermi ma qualcosa mi blocca e ferma la mia fuga per sempre.

Morto di infarto si dirà nel cimitero ebraico di via della Canalina dove sarò sepolto; no, morto assassinato!

Sono un ebreo. Assassinato.

Ricordiamo

ida liuzzi

5 D Istituto Angelo Motti

Judenrein

*“Da allora, senza segni premonitori,
Questa lenta agonia di continuo ritorna:
E fino al momento in cui
Non si racconta la mia terribile storia
Il cuore imprigionato dentro di me brucia”
Judenrein di Sandra Bianco*



Perché dedicare una pietra d'inciampo a Ida Liuzzi? Forse per molti potrà sembrare un gesto non rilevante e di poca importanza, in quanto non deportata ad Auschwitz...

Perché è sempre più difficile, per noi giovani, provare ad emozionarci e ad immedesimarci, leggendo e parlando di eventi e di fatti storici che hanno segnato la Storia dell'umanità tutta? Difficile, perché con superficialità lo definiamo passato: il passato è finito, quindi risulta poco intellegibile anche il dolore che una comunità, come quella ebraica, ha provato e si porta ancora dentro, con strascichi che influenzano tuttora, oltre la loro, la nostra vita quotidiana, segnata da attentati e dimostrazioni di antisemitismo. Non riusciamo, pienamente, a capire, perché nessuno di noi è nato nel 1877, nessuno di noi è obbligato a portare un segno distintivo e umiliante al cospetto degli altri compagni, nessuno di noi è costretto a stare chiuso in un ghetto ad una certa ora, senza poter vedere i suoi amici, perché separati da un cancello; inoltre, a nessuno di noi è vietato possedere qualcosa o frequentare la scuola, i luoghi pubblici e di divertimento. Forse la cosa che noi non riusciamo a capire, perché è una realtà molto differente dalla nostra, è che a loro regolavano la libertà, quella che noi abbiamo, senza aver faticato per conquistarcela, e di cui, spesso, possiamo anche abusare.

Ma chi era Ida Liuzzi? Qual era la sua storia?

Ida Liuzzi nacque nel solstizio d'estate del 1877, da Samuele Liuzzi, medico, e Carmi Irene, una possidente. Della sua vita durante la Seconda guerra mondiale sappiamo ben poco: era sola, nubile e malata, l'unico sostegno le veniva dato da suoi parenti danarosi di Milano e dalla domestica Zelinda di Scandiano, che nel 1938 il questore le permise di tenere benchè "ariana".

Ma come mai le fu concesso? Probabilmente perché Ida non creò mai alcun problema al fascismo e perché il suo mantenimento non dipendeva dell'economia reggiana, non pesava su di essa.

Negli ultimi mesi della sua vita lasciò la casa di Reggio per andare a vivere "clandestinamente" a Borzano di Albinea, in località Borgo, dove fu nascosta dalla sua domestica in un fienile da cui non uscì mai.

Qui morì il 16 Agosto 1944, ma il suo decesso, dichiarato da tre testimoni di Albinea: Federico Russo, Primo Montanari e Melloni Giovanni, venne registrato a Reggio Emilia il 13 Settembre 1944.

La sepoltura avvenne nel cimitero ebraico di Reggio Emilia. La tomba di Ida Liuzzi si trova sul lato nord del Cimitero israelitico, a fianco di quella della sorella Eloisa, deceduta nel 1934 a 67 anni.

Per entrambe un'unica dedica: "I nipoti a perenne ricordo posero".



Ricordiamo

GIORGIO MELLI

5 D- Liceo Ariosto Spallanzani



Il progetto, firmato Istoreco, “Pietre di Inciampo”, rappresenta una delle attività di Resistenza più belle che si possano trovare sul nostro territorio: esso offre la possibilità di “ricostruire” la Storia, di sentirla quasi passare di fianco a noi, di riscoprire vite passate e conseguentemente di rivalutare le nostre presenti. Oltre però ad essere, per tutti questi motivi, a incredibile onore, rappresenta anche un importante onere: imperdonabile sarebbe infatti qualsiasi vita dimenticata, trascurata e data in pasto all’oblio. E quella di Giorgio Melli è una storia “salvata” quasi per caso, affiorata tra i relitti di una ricerca compiuta lo scorso anno dai ragazzi del nostro stesso Liceo Ariosto Spallanzani circa suo padre - Benedetto Melli - e sua madre - Lina Jacchia. Questa coppia di ebrei reggiani, ben inseriti all’interno della società, aveva prima dell’inizio delle persecuzioni un negozio di chincaglierie in via Emilia San Pietro, a pochi metri dalla casa in cui viveva, all’epoca numero 28-32 e oggi numero 22, davanti alla quale aggiungiamo la terza pietra di Inciampo della Famiglia Melli. Sì, perché anche la vita di Giorgio è stata annientata dalla Shoah, ma in un modo subdolo, che fa di lui oggi una di quelle “vittime oblique” che troppo spesso non vengono considerate: il fascismo non l’ha ucciso fisicamente, ma ha devastato la sua mente, strappandogli la possibilità di vivere. Andiamo per



ordine: Giorgio Melli nasce in via dell'Ospedale numero 4 il 29 Novembre 1919 da Benedetto Melli, commerciante, e Lina Jacchia in Melli, casalinga. La sua vita, almeno durante i primi anni, è tranquilla, e le foto di classe che il nipote di un suo compagno ci mostra rappresentano un ragazzo come tanti altri, sorridente e ricco di amici a cui – come il compagno stesso raccontava - non disdegna di dare una mano in matematica. Giorgio è infatti un alunno modello, e dopo i primi studi, tra il 1930 e il 1938 frequenta con eccellenti risultati l'antenato della nostra stessa scuola, il Regio ginnasio-liceo Spallanzani: grazie all'archivio scolastico abbiamo perfino avuto la possibilità di vedere le sue pagelle, piene di voti sopra la media, compreso un dieci in Filosofia all'esame di maturità. È proprio dopo l'esame che però la sua vita, così come purtroppo quella di tanti altri, prende una triste direzione: l'estate della maturità, per Giorgio, coincide per l'Italia con quella delle Leggi Razziali, e poco importa se i Melli inizialmente riescono ad essere ebrei discriminati. La famiglia si divide: il ragazzo ha 19 anni, è portato per gli studi, ma in Italia non c'è più futuro per gli Ebrei, e dunque per laurearsi è costretto a trasferirsi in Svizzera, mentre papà e mamma decidono di rimanere in patria. Il figlio in Svizzera, a Losanna, non si smentisce e nel 1943 si laurea in Ingegneria chimica: nella Penisola, però, la situazione è critica, e anche Benedetto e Lina capiscono che è il momento di scappare. Qui i contorni della ricostruzione storica si fanno indefiniti: come già detto l'anno scorso, i coniugi l'8 Dicembre del 1943 vengono arrestati proprio sul confine svizzero, a poche spanne dalla salvezza, e di lì a poco, il 26 Febbraio 1944, muoiono nelle camere a gas di Birkenau. Non sappiamo se davvero il figlio, quel giorno, andò ad accoglierli e vide con i suoi stessi occhi l'arresto e, di fatto, la condanna dei genitori o piuttosto – com'è più probabile - apprese successivamente la notizia, ma fatto sta che la famiglia non si ricongiunse mai più. Ciononostante, la vita di Giorgio almeno

apparentemente continua e il ragazzo si rifugia negli studi, conseguendo una nuova laurea in Scienze Politiche a Ginevra fra il 1944 e il 1948. Ma la guerra è ormai finita, e Giorgio sente che è il momento di tornare, sebbene della sua famiglia non sia rimasto più nessuno. L'unico documento certo relativo a questo periodo è una lettera che Melli scrive a Maria Jose Savoia, offrendosi come precettore dei suoi figli: si tratta senza dubbio di una fonte interessante, anche per il semplice fatto di riportarci parole scritte da Giorgio di proprio pugno, ma che spiega bene come gli ultimi anni di questa vita siano avvolti da una fitta nebbia. È infatti l'unica fonte sicura che abbiamo riguardo alla vita del ragazzo nel dopoguerra, e tutto ciò che sappiamo del suo rientro a Reggio Emilia è che nei primi anni vive presso una famiglia amica dei suoi genitori, che ha costituito per noi la risorsa più importante in questa ricerca. Sappiamo comunque abbastanza da poter raccontare di come il dolore piano piano si impossessi di Giorgio e il ragazzo inizi a manifestare sempre più frequenti segnali di disagio psichico, sintomo di una mente ferita e sanguinante.

La situazione degenera definitivamente e, dopo anni di ricovero in Villa Santa Chiara a Verona la vita, nel 1977, lo abbandona in quella stessa clinica. Una vita segnata, un futuro probabilmente luminoso stracciato dal dolore che conduce alla pazzia. No, non ci si poteva dimenticare di Giorgio.



Ricordiamo

Paolo Bonaventura

5 H - Istituto Angelo Motti

Cos'è una pietra d'inciampo?

“Un ricordo”, “una targa d'ottone posta davanti a un'abitazione”, “un simbolo donato alla memoria del defunto, una piccola testimonianza”...

Queste sono solo alcune delle tante parole dette tra noi ragazzi.

Ebbene sì, una pietra d'inciampo è proprio questo e molto altro.

Sono piccoli monumenti pensati e realizzati dall'artista tedesco Gunter Demning per mantenere vivo il ricordo di singole vittime della persecuzione nazista e fascista.

Uscite, incontri, letture e lunghe ricerche tra molteplici documenti ci hanno accompagnato in questo percorso lungo le vie di Reggio Emilia.

È iniziato tutto in una bella giornata di dicembre con la visita del ghetto ebraico reggiano: “piccole strade con alte abitazioni in cui vivevano gli ebrei”.

Poco dopo ci siamo ritrovati nella fredda e vuota Sinagoga



non più utilizzata, un tempo centro della vita della comunità ebraica.

La visita è poi terminata con il raccoglimento di tutti noi intorno alle Pietre d'inciampo posate l'anno scorso, dove abbiamo avuto modo di conoscere la memoria di alcuni deportati reggiani.

Anche se non per tutti è stata la stessa cosa, la maggior parte di noi l'ha trovata un'esperienza unica e coinvolgente nel suo genere e siamo felici d'aver avuto l'opportunità di partecipare a questa visita... assai curiosa e commemorativa.

Il signor Paolo Bonaventura, originario di Livorno ma trasferitosi a Reggio Emilia, fu arrestato qui il 4 dicembre 1943, poiché essendo ebreo era considerato un essere inferiore, che non poteva vivere nella società di quel tempo.

Fu rilasciato poco dopo il suo arresto probabilmente per l'età avanzata, messo praticamente agli arresti domiciliari.

Bonaventura, pensionato, era insegnante di matematica e fu preside dell'istituto tecnico "Buonarroti" di Arezzo, dal 1921 al 1927.

Nel '22 si rifiutò di aprire le porte della scuola per alloggiare le squadre fasciste che si stavano portando verso Roma e per questo, la sera stessa, venne aggredito per strada e duramente picchiato.

Inoltre, tempo dopo, si rifiutò di cantare l'inno "Giovinezza". Il suo atteggiamento antifascista gli costò più avanti il ruolo di preside. Fu retrocesso a semplice professore e trasferito a Reggio Emilia all'istituto "Angelo Secchi".

Nato il 26 luglio 1870 a Livorno da Felice Bonaventura e da Orvieto Sofia, aveva tre fratelli maggiori, Laura, Elena e Mario.

Paolo Bonaventura si sposò con Giovanna Funaro e diede alla luce due figli: Pietro e Mirella.

Piero, nato l'8 luglio 1905, si trasferì col padre a Livorno nel

1931, poi divenne insegnante di chimica e scienze naturali a Santa Margherita Ligure.

La figlia Mirella, nata nel 1909, divenne una nota concertista negli anni Trenta.

Il 13 febbraio 1944 Paolo fu trovato morto da alcuni testimoni nella sua casa in via Baruffo 1, in centro a Reggio Emilia, all'età di 73 anni. Muore solo, in quanto divorziato dalla moglie (convertitasi al cristianesimo).

Ancora oggi esiste un dubbio che deve essere risolto: perché a Livorno si dice che Paolo Bonaventura è morto presso il campo di Fossili?

Questo secondo noi è impossibile, poiché grazie al lavoro svolto con Istoreco, confrontando vari documenti, ci risulta morto una decina di giorni prima della deportazione a Fossili degli ebrei reggiani, come conferma l'atto di morte in nostro possesso e la stessa tomba situata nel cimitero ebraico di Reggio Emilia.

Ricordiamo

Gilda Sinigaglia

4 B Liceo Rinaldo Corso

Gilda Sinigaglia nasce a Correggio l'1 marzo 1897 da una famiglia ebrea molto potente sul territorio e ben inserita nel contesto sociale e politico. Il padre, Settimo Sinigaglia, infatti, è stato tenente di cavalleria e ufficiale dell'esercito per ben quindici anni (partecipò anche alle imprese per l'Unità d'Italia). Si è sposato con Venturina Saba, detta Sabina, madre di Gilda e dei suoi quattro fratelli maggiori: Lucia, detta Allegrina, Guglielmo, Guido e Claudio. Gilda era proprietaria con la sorella e con il fratello Claudio di una villa, probabilmente utilizzata come residenza estiva, in via S. Martino 7 a San Martino piccolo (Reggio Emilia). Come si può leggere da un assegno alla sorella Lucia, firmato dall'avvocato Piero Cottafavi (podestà di Correggio) quest'ultima è fedele promotrice del regime Fascista e prova uno spiccato amore per la patria, dote tradizionale della sua famiglia. Infatti fu la principale promotrice a che il locale ospedale civile, nel 1915, fosse attrezzato a ricevere circa 200 feriti di guerra, concorrendo pure all'allestimento di 10 letti a sue spese. Anche la sorella minore partecipò attivamente come dama infermiera durante la Prima Guerra Mondiale e fornì lavori di lana ai combattenti dimostrando un "eccezionale spirito di italianità", come emerge da alcuni documenti.

Nel 1911 Gilda si trasferisce con il resto della sua famiglia a Bologna. Gilda non era sposata e, grazie ad alcuni documenti, si può ricavare l'informazione della professione da lei svolta: "casalinga". Questo ci permette di dedurre l'elevata posizione sociale della famiglia che le permetteva di non lavorare.

Il 24 Agosto 1938 è costretta a rispondere al Censimento de-

gli Ebrei effettuato dal comune di Bologna.

Nell'ottobre 1939 si trasferisce da Bologna a Correggio, probabilmente insieme alla sorella Lucia. La famiglia intera si trasferisce completamente a Correggio nel '42, a seguito dell'approvazioni delle leggi razziali sempre più "pesanti" e alla ricerca di una sempre minore visibilità a livello sociale.

Il 10 Ottobre 1943 i tedeschi sequestrano la residenza appartenente alla famiglia Sinigaglia che è costretta ad abbandonare la villa in poche ore. Claudio, fratello di Gilda ed avvocato, scriverà una lettera affinché la casa, ormai adibita a bordello per i soldati, per lo meno venga utilizzata per mansioni più dignitose e utili alla comunità.

In seguito a questi fatti, dal giorno 8 Settembre 1943, Gilda insieme alla sorella Lucia vive nascosta nella canonica di San Michele dei Mucchiotti a Sassuolo. Nell'inverno seguente, le sorelle vanno in visita al fratello Claudio, anche lui costretto a vivere nascosto in una cantina e, per lo strapazzo e le con-

dizioni atmosferiche, Gilda si ammala di polmonite. Sarà principalmente questa la causa della sua morte, avvenuta il 2 Aprile 1945 all'età di 48 anni a Sassuolo.



Ricordiamo

CLAUDIO SINIGAGLIA

4 B Liceo Rinaldo Corso

Sei milioni di morti. Sei milioni di vite stroncate, durante i sei anni della Seconda guerra mondiale. sei milioni di persone a cui è stata tolta la possibilità di abbracciare i propri cari, di dare alla luce i propri figli, di diventare vecchi e morire nel letto della propria casa. sei milioni di persone, a cui è stato portato via il bene più prezioso che possedevano: la vita.

Si veniva privati di tutto: non si avevano più oggetti personali, una casa, una famiglia, e si veniva persino privati del proprio nome. Perché durante la seconda guerra mondiale, essere ebrei significava essere un numero.

Per questo motivi, molti dei nomi di questi sei milioni non ci sono mai arrivati. La maggior parte di queste persone rimarrà solo un cumulo di ossa senza nome o identità. Solo un numero.

Questa sorte, però, non toccò a Claudio Sinigaglia, rinomato avvocato, padre di due figli, nato il 3 dicembre del 1895.

Claudio era ebreo, ma questo non lo fermò dal servire ciecamente la propria patria, prestando servizio militare durante la Prima guerra mondiale, da cui rimase segnato per sempre, a causa di una mutilazione, ma per cui ottenne una medaglia al valore. Credeva, in quegli ideali che ai suoi occhi parevano giusti e nobili. Credeva di essere un cittadino privilegiato per il suo prestigio e la sua lealtà verso la patria. Ci credeva, in tutto questo. Ci credeva davvero. Ma per lo Stato lui rimaneva comunque un ebreo; e il 10 ottobre del 1943, il partito fascista non esitò a ricordarglielo. La villa della famiglia, usata come residenza estiva, in via San Martino 7, fu requisita da un manipolo di soldati. Guglielmo, Guido, Gilda, Lucia e Claudio Sinigaglia, furono costretti in due ore

a lasciare la residenza, potendo portare con loro stessi solo poche cose, un po' di soldi, e qualche ricordo legato ai genitori, Settimo e Sabina Venturina.

Anche Claudio divenne così un ebreo uguale agli altri, nonostante il privilegio, ottenuto nel 1938.

Non valsero a nulla le lettere inviate al partito, affinché questo avesse rispetto per la sua villa, adibita a casino per i soldati tedeschi, affinché catalogasse i beni e riducesse i danni al minimo. Eppure non servì a nulla.

Fu così costretto a scappare e nascondersi per oltre un anno, come un criminale, come se avesse lui qualche colpa.

Morì nell'inverno del 1944. Morì poichè le scorte di insulina, che servivano per curare il suo diabete, non arrivarono. Morì solo, di una morte che mai si sarebbe aspettato.

In quel giorno, il Regime l'ebbe vinta un'altra volta. Vinse perchè riuscì a spegnere un'altra vita. Vinse un'altra piccola battaglia, che aveva come premio un'unica cosa: la morte.



Ricordiamo

Inello Bezzi

5D - 5G Istituto Carlo Cattaneo

Inello Bezzi nasce a Castelnuovo ne' Monti il 25 novembre 1902 figlio di Silverio Bezzi e di Maria Pinelli, della famiglia fanno parte anche altri tre figli: Esterina, Valentina e Orlando.

Inello a vent'anni si sposa con Maria Salsi e la cerimonia viene celebrata a Cadelbosco Sotto nel gennaio del 1922, dal matrimonio nascono due figlie: Adalgisa nata nel 1922 e Silvana nata nel 1924. Come risulta dalla scheda anagrafica, era bracciante agricolo di professione e residente, insieme a tutta la famiglia, in via Monte n. 10.

I registri di leva riportano il suo nome dove figura come caporale nel quarantesimo reggimento fanteria a Napoli fino all'ottobre del 1939, poi richiamato e congedato dal 1941 al novembre 1942.

Nonostante i timori e i sospetti ormai diffusi in paese, l'8 ottobre 1944 come molti altri uomini di Castelnuovo si recò presso il Comando Tedesco alla Casa del fascio per ricevere il lasciapassare, qui venne trattenuto e arrestato insieme al marito della figlia Adalgisa che però riuscì a scappare fingendo una malattia agli occhi. Dal campo di Fossoli dove vennero scortati in corriera, i deportati proseguirono poi su un convoglio diretto verso



Linz dove avvenne lo smistamento. Inello venne destinato al campo di Kahla un terribile campo di lavoro in Turingia. Qui i prigionieri erano costretti a lavorare all'interno di gallerie scavate nella montagna dove venivano prodotti e assemblati i celebri aerei Messerschmitt 262 cacciabombardieri della Germania nazista.

Da quello che sappiamo Inello non è mai riuscito a scrivere a casa e la famiglia dal giorno del rastrellamento a Castelnuovo non ebbe mai più sue notizie.

La testimonianza di un sopravvissuto racconta che, anche durante la prigionia, Inello aveva mantenuto il suo carattere forte che lo spinse a rispondere in modo deciso alla guardia nel campo. A causa di questo affronto venne severamente punito e costretto a correre gravato dal peso di uno zaino riempito con pietre fino allo stremo delle forze, ormai reso inerme e incapace di difendersi gli vennero aizzati contro i cani di guardia.

Il certificato di morte, redatto dalla Commissione Interministeriale di Roma il 26 maggio 1951, parla di morte avvenuta in seguito ad esaurimento, presumibilmente il 14 marzo 1945, Inello aveva 42 anni.

I parenti, non molti anni fa, sono riusciti ad ottenere il riconoscimento della Medaglia d'onore in suo ricordo.



Ricordiamo

Ugolino Simonazzi

5 C Istituto Nelson Mandela

Ugolino Simonazzi nasce a Castelnovo ne' Monti il 18 settembre 1901 da Aureliano di professione sarto e da Emilia Montermini casalinga. Dallo stato di famiglia conservato all'anagrafe del comune di residenza sembra risultare che Ugolino fosse l'unico figlio avuto dalla coppia. Testimonianze orali invece confermano invece la presenza di due sorelle, Irene ed Edmea, morte prematuramente di tubercolosi.

Come compare anche sulla scheda anagrafica personale, svolgeva il mestiere di tipografo presso la tipografia "Casoli" di Castelnovo e dai registri di leva emerge che ha svolto regolare servizio militare ma che, allo scoppio della guerra, non venne richiamato alle armi.

Il suo nome compare anche nell'elenco dei perseguitati politici, da cui apprendiamo che già nel 1932 viene arrestato per avere partecipato ad un'organizzazione comunista e viene proposto per il confino poi sospeso grazie all'amnistia del decennale del regime fascista. Ancora nel 1942 risulta sorvegliato. Non era estraneo a gesti di manifesto dissenso nei confronti del regime, come ci viene confermato da un testimone che conosceva molto bene Ugolino, durante una sfilata che celebrava un successo militare rifiuta di alzarsi in piedi per rendere omaggio al passaggio dei gruppi fascisti in festa e per questo viene malmenato.

Convinto antifascista riesce ad approfittare del proprio lavoro e della possibilità di avere accesso a macchinari per la stampa per diffondere volantini di propaganda contro il regime avendo però l'accortezza, per non essere scoperto, di alterare la tecnica di stampa in modo tale che le immagini e le scritte risultassero poco nitide. Durante un'ispezione alla tipografia i fascisti, confrontando i vari tipi di stampa con i manifesti fatti

circolare clandestinamente, non riuscirono a risalire all' autore. A seguito però di questo controllo venne licenziato e iniziò l'attività di fotografo sviluppando le proprie fotografie in una piccola camera oscura ricavata nella propria abitazione.

Venne catturato l'8 ottobre 1944 quando con una scusa, molti abitanti di Castelnuovo vennero invitati a presentarsi nell'allora sede della Casa del Fascio (oggi teatro Bismantova) dove si trovava anche il Comando Tedesco per poter ottenere un lasciapassare indispensabile per muoversi liberamente. Raggiunto un sufficiente numero di uomini, rastrellati anche dai comuni limitrofi, tutti i prigionieri vennero condotti a Felina a piedi dove passarono una notte per procedere, il giorno successivo, trasportati su una corriera alla volta del campo di smistamento di Fossoli in provincia di Carpi. Da qui ripartiranno sempre in treno verso Linz da dove verranno infine indirizzati verso i vari campi di lavoro della Germania nazista.

Ugolino morirà di stenti a Brandenburg Havel il 13 marzo 1945 a soli 43 anni e l'atto di morte verrà registrato presso il comune di Castelnuovo solo nel gennaio del 1949.

Il padre di Ugolino rimasto vedovo e solo, dopo la morte del figlio, venne accudito da amici di famiglia e come segno di riconoscimento decise di donare loro la sua casa dopo la morte. Grazie quindi alle ricerche effettuate dalla famiglia che ancora vive in quella che fu la casa dei Simonazzi, siamo entrati in possesso di alcune fotografie e disegni realizzati da Ugolino che testimoniano la sua abilità di fotografo e artista, anche nell'eseguire diversi autoritratti che ci hanno permesso quindi di conoscerlo meglio.



Ricordiamo

Ermete Zuccolini

5D - 5G Istituto Carlo Cattaneo



Ermete Zuccolini è nato a Castelnuovo ne' Monti il 7 settembre del 1909, figlio di Ageo e Angiolina Mazzi, la famiglia è molto numerosa ed è composta da sei figli: cinque femmine e un maschio.

Siamo stati all'anagrafe del Comune e lì abbiamo ritrovato la sua scheda personale dove risulta di professione falegname, la sua bottega si trovava a pochi metri dalla propria abitazione. Nell'inverno del 1942 si sposa con Bruna Fabbiani, la coppia vive in un primo momento in via Vittorio Veneto e poi si trasferisce in via al Castello n. 133.

Ermete e Bruna avranno due figli: Carmen, nata nell'aprile del 1943, che al momento della cattura del padre ha solo 2 anni, e Claudio che non conoscerà mai il genitore perché nato dopo la sua deportazione.

Dai registri di leva, Ermete risulta chiamato alle armi il 14 gennaio 1941 con il compito di telegrafista nel Terzo Reggimento Genio, Primo Battaglione, Prima Compagnia Telegrafisti.

Anche lui come gli altri deportati di Castelnuovo ne' Monti si presenta alla Casa del Fascio (oggi teatro Bismantova) con il pretesto della consegna di un lasciapassare per muoversi liberamente al di fuori del paese e lì verrà trattenuto. Dopo essere transitato dal campo di Fossoli verrà assegnato al lavoro nelle gallerie di Kahla. Il signor Zannoni, castelnovese deportato a Kahla insieme a molti altri suoi compaesani, durante la prigionia inizia a tenere un elenco dei propri concittadini che, a causa di stenti, malnutrizione e sevizie muoiono nel campo. In questo piccolo foglio, portato con sé al rientro in

Italia dopo la liberazione, compare il nome di Ermete Zuccolini. Ermete muore il primo aprile 1945, data presunta riportata sul certificato di morte, aveva solo 35 anni.

Abbiamo incontrato la figlia Carmen che ha deciso di condividere con noi alcuni ricordi del padre, in particolar modo la sua bravura come falegname, passione e abilità ereditata dal figlio Claudio che si diletta oggi nella lavorazione del legno.

Nel 1995 la famiglia insieme ad altri parenti dei deportati castelnovesi si sono recati personalmente a Kahla per vedere il luogo in cui sono morti i loro cari. Oggi nel cimitero di Kahla è stata posta una lapide che ricorda tutti i nomi dei cittadini di Castelnovo che in questo campo hanno trovato la morte.



Ricordiamo

Francesco Toschi

5 C Istituto Nelson Mandela



Francesco Toschi nasce nel comune di Quattro Castella il 28 agosto 1902, nel giugno del 1927 si sposa a Parma con Cristina Grisanti, alla data del matrimonio risulta residente in questa città.

Rimasto vedovo nel 1939, con cinque figli, decide di trasferirsi a Castelnovo ne' Monti presso l'abitazione della nonna e nel paese si occupa di un podere che possiede. Nell'ottobre del 1944 viene rastrellato da nazisti e fascisti, insieme ad altri concittadini e portato all'interno del teatro cittadino che all'epoca era la sede della Casa del Fascio. Il gruppo di prigionieri sarà condotto in seguito a piedi verso Felina dove trascorrerà una notte e il giorno seguente, su una corriera, verranno portati al campo di transito di Fossoli. Come altri abitanti del paese, dopo cinque giorni di viaggio in treno, Francesco verrà destinato al campo di lavoro di Kahla.

Alcune testimonianze orali riferiscono di un episodio particolarmente emozionante: uno dei figli di Francesco vedendo la colonna di prigionieri scortata a piedi per le vie del paese, riconosce il suo papà e gli regala il proprio giocattolo, una fionda.

Le uniche notizie arrivate ai famigliari dopo la sua partenza sono raccolte in un'unica lettera scritta dal campo di Fossoli.

Francesco muore il 20 marzo 1945 nel lager n.7 di Kahla per le terribili condizioni in cui erano costretti a lavorare i prigionieri a causa della fame.

Solo nel 1995 la famiglia ha la conferma che Francesco, dopo la morte, viene sepolto in una fossa comune al cimitero di Kahla.

I figli, insieme ai parenti di Ermete Zuccolini, si recarono personalmente in Germania per vedere le gallerie sotterranee dell'ex campo di lavoro e il luogo di sepoltura. Qui venne posto a ricordo di tutti i cittadini castelnovesi una targa con i loro nomi.



Francesco era un papà, era un marito, era un figlio, era un vicino di casa, probabilmente amava la sua casa e proprio qui noi lo ricordiamo, per sempre, questa è la sua storia, questa è la sua pietra.



le pietre di reggio emilia

Posate nel 2016

- 5** Dante Padoa
Via Cagni n. 4
- 6** Ida Liuzzi
Via Roma n. 7
- 7** Giorgio Melli
Via Emilia San Pietro n. 22
- 8** Paolo Bonaventura
Via Baruffo n. 1

Posate nel 2016 a Castelnovo nè Monti

Inello Bezzi
Via Monti n. 9

Ugolini Simonazzi
Via Roma n. 80

Ermete Zuccolini
Vicolo Costole n. 2

Francesco Toschi
Via 1° Maggio n. 2

Posate nel 2015/6 a Correggio

Lucia Finzi
Piazza San Quirino, 4

Gilda e Claudio Sinigaglia
Via Mandrio angolo Via San Martino



Posate nel 2015

Ada, Bice e Olga Corinaldi

1

Viale Montegrappa n. 18

Benedetto Melli e Lina Jacchia

2

Via Emilia San Pietro n. 22

Beatrice Ravà, Ilma e Iole Rietti

3

Via Monzermone n. 8

Oreste Sinigaglia

4

Via Monzermone n. 10



6

2

7

8

1

Stazione
dei treni

Modena



**VIAGGIO DELLA
MEMORIA**
IL FUTURO **NON SI CANCELLA**



Istituto per la storia della Resistenza e della
società contemporanea in Provincia di Reggio Emilia